

Breve ragionamento intorno ai Sette Paradossi principali del viaggio

Augurandomi che la prospettiva non urti nessuno – né paia per un verso troppo frusta – mi piacerebbe partire dall'ipotesi che Pinocchio sia un buon esemplare di viaggiatore, e di viaggiatore (forse inconsciamente, ma esplicitamente) in cerca di una conoscenza che gli fa sempre difetto. Ipotesi: non teoria. Suffragata, però, per cominciare, dalla constatazione che – da burattino – non sta mai fermo un momento, si sposta senza requie da un luogo a un altro, non si accontenta di quanto gli consentano (in conoscenza) la casa di Geppetto o quella della Fatina, l'Isola delle Api industriali o la pancia del Pesce-cane. E così cammina e cammina: anzi, in generale, corre. C'è almeno un momento in cui addirittura precorre certe modalità di viaggio, certe urgenze moderne: «Quanto c'è di qui alla spiaggia?», domandò Pinocchio con ansia affannosa. «Più di mille chilometri». «Mille chilometri? O Colombo mio, che bella cosa potessi avere le tue ali!...». «Se vuoi venire, ti ci porto io» (e si concretizza un primo germe di aviazione civile).

Ma il problema, naturalmente, in questa nostra sede dovrebbe essere un altro, e ben diverso: anche ammesso che il Pinocchio che è in noi si riconosca nella pulsione costante alla ricerca-di-qualcosa-altrove (e perciò al viaggio), qui non possiamo accontentarcene, perché quel qualcosa ci interesserebbe solo se e in quanto fosse qualificabile di 'geografico'; e, come la maggior parte dei viaggiatori, il Nostro – è vero – non pare un gran geografo¹.

1. «Che bel paese! Io non ci sono stato mai, ma me lo figuro!»

Tuttavia non è da trascurare la circostanza che, quali che siano il movente e i modi del viaggio, qualsiasi viaggio non può che produrre almeno un effetto costante, uno stesso effetto per ogni diverso viaggio: l'inevitabile conoscenza di un altrove. Almeno in questo, dunque, davvero tutti i viaggi sembrano somigliarsi.

La caratteristica peculiare del viaggio geografico è però, come a noi appare ovvio, che la conoscenza di un altrove non si accontenta di essere un effetto, ma pretende di essere il fine. Ma quanto è, nei fatti, davvero così?

Anche qui la risposta è piuttosto ovvia, e troppo bene sappiamo come la più normale, frequente, tipica reazione del viaggiatore – compreso a volte il viaggiatore che si sente geografo – sia invece quella che omologa l'altrove appena conosciuto a qualcuno degli spazi già noti e tipizzati (il che vuol dire, nel caso dei geografi di professione, agli spazi classificati, ai paesaggi). Credo non occorra citare nessun testo a riprova, tra le centinaia che ci conserva la letteratura di tutti i tempi e paesi.

Di conseguenza, il fine accreditato non viene raggiunto o, per meglio dire, finisce con l'essere assimilato all'effetto irriflesso prodotto da un meccanismo percettivo che punta affannosamente a «riconoscere» prima e molto più che a «conoscere». Meccanismo che, se agisse appieno, dovrebbe portare al risultato (implausibile) di una percezione tendenzialmente isomorfica dello spazio.

È questo quello che si potrebbe enunciare



come il *Primo Paradosso*, primo anche perché assolutamente fondamentale, capace di modificare il senso del viaggio e il valore della conoscenza che indubbiamente in qualche misura comunque deriva: chi viaggia ha l'intenzione e la speranza di conoscere cose nuove; ma, incontrando cose nuove, potrebbe studiarsi di assomigliarle ad altre già note.

Pinocchio, a questo proposito, almeno una volta riesce, quando arriva al Paese dei Balocchi, ad essere più convincente nonostante la sua stessa aspettativa (ricordata nel titolo di questo paragrafo), giacché «Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo».

Sappiamo anche, però, che in realtà lo spazio non è isomorfo, e che l'effetto-riconoscimento dura fintantoché non si attivi un processo di razionalizzazione che porta a 'conoscere' l'altrove in senso più proprio. Ma in quale misura questa seconda fase riesce a prescindere dalla prima? Molto poco, a me sembra: la maggior parte del lavoro – che qui ho definito di razionalizzazione – consiste esattamente nel decidere che non è poi così 'vero' che il tale fenomeno nuovo è assimilabile al talaltro fenomeno già noto, e nell'enunciare quindi le *differenze* fra i due; ma, poiché di differenze si tratta, la nuova conoscenza, l'incremento di conoscenza, si realizza solo in virtù della vigenza di un modello – un metro, un canone, una tipologia – ben radicato nell'osservatore, nel viaggiatore. Ora: quali garanzie si hanno che una descrizione, un'analisi, un'interpretazione, basate su un sistema di 'incrementi differenziali' a partire da un nocciolo di riferimento, siano veritiere o almeno realistiche? E anche: che *appaiano* veritiere o realistiche? Perché il problema, come si pone dal punto di vista dell'osservatore diretto, così e a maggior ragione si pone dal punto di vista di chi non ha avuto esperienza dell'altrove e può solo fare ricorso alla mediazione del viaggiatore e del suo resoconto.

Di qui anche la rilevanza del *Secondo Paradosso*, pure questo notissimo nella sua sostanza: chi viaggia e prende onestamente nota di quanto vede, confida di aggiungere conoscenza a conoscenza; ma, per quanto le sue relazioni siano precise, potrebbe non trovare credito.

Entrambi i paradossi (sia detto per inciso) hanno dei reciproci, possono essere letti all'inverso. Vale a dire che chi intenda conoscere cose nuove, proprio perciò viaggia; salvo 'riconoscere' nell'altrove fenomeni che gli paiono già noti e quindi perdere fiducia nelle capacità euristiche del viaggio (e magari sforzarsi di enfatizzare quel po' di differenze che coglie, proprio per restituire senso

all'esperienza del viaggio). Mentre chi voglia essere creduto nei suoi racconti di viaggio farà in modo di inserire quanti più possibile elementi familiari ai lettori; salvo non dimostrare la piena realtà dell'altrove, ma anche far perdere – a chi lo ascolta o legge – fiducia nelle capacità euristiche di un viaggio che propone troppe somiglianze con la realtà già nota. Potremmo considerare questi come il *Terzo* e il *Quarto Paradosso*.

Sarà chiaro che i dati di fondo sui quali si articolano questi primi quattro paradossi sono: a) un'insopprimibile attività del 'nocciolo di riferimento', cioè della conoscenza formalizzata detenuta da ciascun viaggiatore al momento di effettuare il viaggio, e da ciascun 'viaggiatore passivo' (lettore, ascoltatore, studioso) al momento di acquisire le informazioni fornite dal viaggio: insopprimibile perché vi si deve ricomprendere, oltre ai *dati* di conoscenza, proprio anche la *forma* che alla conoscenza ciascuno dà – forma che ciascuno applica a qualsiasi dato esperienziale e che, nel momento in cui è applicata, non può che persistere al dato stesso e attualizzarne l'acquisizione; b) un inevitabile atteggiamento comparatistico (spesso, ma non necessariamente, in senso positivista), con il suo corredo di metodi di 'misurazione' che consentano appunto la comparazione – la sovrapposizione, la distinzione – tra i fenomeni esperiti: inevitabile perché l'acquisizione di conoscenze procede per un meccanismo additivo (di 'incremento'), dove nessun dato sostituisce un dato precedentemente acquisito, ma gli si accosta e aggiunge – se del caso confutandolo, ma senza obliterarlo.

Una volta ammessi questi presupposti, nell'insieme – sembra inutile nascondere – ne risulterebbe una sconsolante diminuzione dell'interesse del viaggio, dal punto di vista dell'incremento di conoscenza geografica. Naturalmente, sappiamo che non è esattamente come si è cercato, per via di paradossi, di esemplificare. La pratica del viaggio si rivela effettivamente in grado di produrre incrementi di conoscenza, e di conoscenza formalizzata – dunque spendibile e in direzione della geografia e in altre direzioni – però a determinate condizioni. Quali?

Ad esempio, come si ritiene correntemente e come sembra richiedere il buon senso, a condizione che il viaggio in quel certo altrove sia ripetuto nel tempo: così come accade – si sarebbe tentati di pensare – per un qualsiasi esperimento, là dove una serie possibilmente lunga di risultati concordi, se proprio non garantisce la verità, almeno conforta sia l'intuizione, sia la statistica, sia il senso comune, istituendo una verosimiglianza;

allo stesso modo dunque più viaggi in uno stesso spazio, se producessero informazioni concordi, potrebbero confermarsi reciprocamente e comporre una rappresentazione verosimile.

L'equiparazione viaggio/esperimento, tuttavia, è solo in apparenza valida. Tanto per cominciare, se quanto si è detto poco sopra a proposito di forma della conoscenza ha qualche possibilità di essere corretto, una serie di viaggi effettuati da viaggiatori miracolosamente portatori della stessa 'forma' potrebbe, sì, produrre informazioni coerenti fra loro e in grado di confermarsi reciprocamente; ma – direbbe Popper – perciò stesso non consentirebbe di verificare (falsificare) né il procedimento né i suoi risultati. Rimane quanto meno dubbio che le acquisizioni in base statistico-odeporica sarebbero veridiche.

Per altro verso, in una serie di viaggi, anche se nello stesso spazio, la clausola del *ceteris paribus*, che almeno in linea teorica è ineludibile in un approccio sperimentale, non sarebbe mai applicabile – e si può ben dire: per definizione.

Infine, e *a contrario*, si danno casi di viaggi e viaggiatori – benché rari: possiamo pensare ad esempio a Humboldt in America – in grado di stabilire in unica soluzione un protocollo quasi definitivo per la raccolta e l'elaborazione delle informazioni, e sufficiente da sé solo a mostrare in maniera veridica l'altrove viaggiato; in questo caso non si tratta però, a ben vedere, di prove sperimentali.

Qui si apre una prospettiva nuovamente paradossale (*Quinto Paradosso*), nella questione che si sta esaminando: una serie di viaggi, per quanto lunga, non garantisce affatto la veridicità dei suoi concordi risultati e il realismo della rappresentazione che ne deriva, mentre un solo viaggio esemplare può consentire la proiezione adeguata di una teoria valida e quindi può produrre incrementi di conoscenza. Conclusione che sembrerebbe – ma solo sembrerebbe – smentire quanto si diceva poco sopra.

Un viaggio è capace, da solo, di produrre una quota di conoscenza geografica 'valida' se e quando riesce ad essere 'esemplare', cioè attuazione, manifestazione concreta, di un vero e proprio programma teoretico scientifico (come sappiamo che fu nel caso di Humboldt o, molto più in piccolo, nel viaggio eritreo di Marinelli e Dainelli), dove quel che conta non è tanto l'accuratezza nella raccolta dei dati, quanto la formalizzazione – in base a quel programma teoretico – della conoscenza che è possibile derivarne. Rimane, se si vuole, intatto il problema di quel tanto di convenzionalismo di fondo che non consente né di veri-

ficare né di falsificare i risultati; ma questo genere di viaggio, appunto, non è un esperimento che miri a dimostrare alcunché: è piuttosto l'applicazione, l'attualizzazione, l'argomentazione esemplificativa di un programma scientifico, che in sé preesiste e prescinde dal viaggio.

Possiamo anche aggiungere che si tratta, in un certo senso, di un *argumentum ad hoc* – come dicevano i logici medievali – che non ci garantisce affatto in ordine alla validità del programma scientifico, e che infatti non può dimostrare, ma soltanto esporre, il programma stesso. La validità del programma andrà discussa e convalidata o confutata su un diverso piano (logico, non sperimentale), senza ricorso ai risultati applicativi. Solo in virtù del programma, e non dei risultati empirici, quel viaggio è in grado di produrre un incremento di conoscenza, qualunque sia il modo in grazia del quale il viaggiatore ha elaborato il suo (previgente) programma scientifico.

In modo complementare, il principale valore della ripetizione dell'esperienza di viaggio non sarà tanto nella sua funzione sperimentale, cioè nella possibilità di convalidare l'esito di viaggi precedenti confermandone (o meno) le conclusioni, gli incrementi di conoscenza – risultato che, si è ricordato, per questa via non è dato raggiungere; quanto piuttosto quello di stabilire quale sia il protocollo corretto nell'eseguire quel dato viaggio, ai fini dell'incremento di conoscenza geografica. Non dunque una verifica dei risultati, ma un affinamento del metodo e l'eventuale organizzazione – in genere solo implicita – di una sorta di programma scientifico. Anche i risultati verranno, senza dubbio; ma solo dopo – posto che non lo si è fatto prima – che si sia stabilito con coerenza cosa si debba osservare e quando, come si debba misurare e rilevare i fenomeni, quale debba essere l'organizzazione da darsi al materiale raccolto per rappresentare adeguatamente l'orizzonte del viaggio e, eventualmente, per enunciare le esplicazioni del programma scientifico.

Quello che qui si sta sostenendo è, in pratica, che per conoscere geograficamente – poniamo – la Papuasias non sia sufficiente né un viaggio qualsiasi né una semplice sommatoria di viaggi in Papuasias. Ma invece, in alternativa: o che il viaggio rappresenti l'attuazione di un programma scientifico (o di ricerca) predefinito; oppure che il viaggio o più probabilmente la serie di viaggi ponga gli osservatori della Papuasias in grado di stabilire *ex post* come si sarebbe dovuto procedere idealmente al viaggio perché producesse incrementi di conoscenza.

In questa seconda evenienza, che è indubbia-



mente la più frequente se consideriamo la grande massa dei viaggi, diventa di fatto necessario dapprima decostruire e poi ricostruire il viaggio esperito – a prescindere dalle effettive successioni temporali e spaziali – e solo dopo si può procedere all'acquisizione degli incrementi conoscitivi formalizzati che ne possono derivare. Questa azione di riorganizzazione dei dati empirici è esattamente il compito ordinariamente assunto dal geografo, mentre il viaggiatore, nella generalità dei casi, si limita – e non può che limitarsi – ad una esposizione cronachistica delle informazioni raccolte. In questo caso cioè, il procedimento è puramente empirico: la geografia si fa tutta *ex post* e non *ex ante*, per quanto paradossale possa apparire (*Sesto Paradosso*), dal momento che in assenza di un programma scientifico 'forte' – e lo dimostrano chiaramente tante «istruzioni geografiche» per viaggiatori – chi voglia ricavare conoscenza geografica dal viaggio spesso non sa prevedere e preselezionare quali informazioni raccoglierà o farà raccogliere, ma accumula ogni informazione disponibile sull'altrove; salvo che, così facendo, non la serie delle informazioni raccolte ed esperite, ma solo la struttura (rappresentazione) che a quella serie verrà data potrà costituire la fonte di incrementi di conoscenza. Pare inutile ribadire che – in base ai medesimi dati – è possibile elaborare una varietà molto estesa di rappresentazioni del tutto differenti fra loro: come è accaduto una quantità di volte.

Messa in questi termini la questione, il viaggio può essere necessario all'incremento della conoscenza geografica così come può essergli perfettamente inutile, del tutto a prescindere dai fini propri del viaggiatore, e solo in dipendenza dalla forma di conoscenza geografica che guiderà il geografo nella sua azione ermeneutica *a posteriori*.

In generale, quindi, possiamo avere che il viaggio sia l'attualizzazione di un programma scientifico – e in questo caso la sua capacità di incrementare la conoscenza dipende solo dalla qualità logica intrinseca del programma; oppure, che il viaggio sia la produzione per via strettamente empirica di dati che alimentano una rappresentazione – e in questo caso la sua capacità di incrementare la conoscenza dipende solo dalla condivisione estrinseca della rappresentazione; l'elaborazione di un programma scientifico sarà, in questo secondo caso, eventuale e accidentale.

Entrambe le alternative (che non si escludono affatto) sembrano ridurre il viaggio e chi lo esegue ad un ruolo ben modesto, rinviando a fenomeni che insorgono e maturano non grazie al viaggio e non necessariamente grazie al viaggiatore².

2. *Adaequatio rei et intellectus*

Ma, si dirà, se il viaggiatore è anche uno scienziato-geografo avrà pur sempre un programma scientifico. Purtroppo o per fortuna che sia, ovviamente non è così. Anzi: per quelle alcune decine di secoli sui cui viaggi e rispettivi resoconti siamo in qualche misura informati, a prevalere è stata senza dubbio un'impostazione strettamente o esclusivamente empirica («si raccoglie quello che si trova»), al di là dei mutevoli moventi dei viaggi in atto. Il programma scientifico, in geografia, è qualcosa che ha riguardato solo taluni individui lungo le ultime quattro o cinque generazioni di geografi.

Nella maggior parte dei casi e per la maggior parte del tempo, la prospettiva del viaggiatore e anche del viaggiatore-geografo è stata invece idiografica: e nella prospettiva idiografica sembra si neghi non solo la necessità, ma la stessa possibilità di un programma.

Tutto considerato però, quei viaggi hanno ugualmente e per lungo tratto fornito l'occorrenza a costruire delle geografie prive, sì, di programmi, ma funzionali – e la geografia pare debba essere, prima di tutto, funzionale a qualcosa.

Allo stesso modo – si diceva – nel corso delle ultime quattro o cinque generazioni di studiosi, i geografi che hanno elaborato e cercato di realizzare un programma non sono stati poi molti; e ancora di meno, ovviamente, i viaggiatori. Ciononostante, i molti viaggi dell'età contemporanea, le esplorazioni e riesplorazioni cui si è voluto assoggettare tutta la Terra hanno fondato indiscutibilmente le rappresentazioni tuttora vigenti nella nostra geografia (cioè hanno di fatto incrementato quella che consideriamo la nostra conoscenza geografica).

Lasciamo allora da parte il problema del programma, forse troppo poco significativo in questo caso. Lasciamo da parte pure i viaggi precontemporanei, forse troppo lontani dalle rappresentazioni geografiche attuali. Fermiamoci, invece, su quei viaggi empirici dalla cui reiterazione sono filtrati i dati che in più larga misura hanno composto la conoscenza geografica per come ce la rappresentiamo; viaggi, anche, le cui risultanze, per via d'induzione, hanno talvolta contribuito a delineare dei programmi scientifici impliciti, come si ammetteva più su.

Il problema è già stato sfiorato e può essere brutalmente ridotto a una domanda: gli elementi di rappresentazione che questi viaggi ci forniscono corrispondono in maniera veridica alla realtà dell'altrove che mirano a rappresentare? Se si trat-

ta di descrizioni, sono descrizioni veritiere? Se spiegano, sono spiegazioni valide?

Insomma: in questione non è il viaggio in sé, non è la modalità con cui è stato condotto, non è lo scopo che si dava; è la *forma* che consentirà l'organizzazione dei dati empirici e quindi, come esito, la stessa rappresentazione dell'altrove. Questa rappresentazione, si è detto, è quanto consente o costituisce in qualche modo l'incremento di conoscenza geografica (ed è peraltro indifferente che risalga a un viaggio di esplorazione o a qualche altra modalità di esperienza dello spazio geografico). Perché la conoscenza sia valida, occorre che sia valida la rappresentazione e, a monte, la forma che organizza i dati empirici.

Cosa rende valida – capace di produrre conoscenza vera o piuttosto, verosimile – questa forma? Non possiamo fare ricorso all'intervento di una teoria, che non si suppone necessaria; né direttamente alla realtà, che si suppone nota solo attraverso la sua rappresentazione. Non rimane che imputare la validità della forma a chi l'attualizza: non il viaggiatore in sé, come si è già detto, ma il 'geografo'. Il quale, se dispone di una forma-valida, ne dispone, mi pare, in virtù di una sorta di convenzione disciplinare che assevera la validità di una serie di enunciati con funzione assiomatica, da cui deriva delle *regole* e, appunto, una forma della conoscenza geografica. Si può discutere a lungo su come enunciati e regole siano dimostrabili, su quanto spesso siano fondati sulla sola evidenza, sul perché non sia mai risultato possibile normalizzare la conoscenza geografica attorno ad un programma scientifico inconfutabile, e così via. Se ne può discutere a lungo, ma credo, per il momento, con scarso risultato.

Mi preme di più ora ricordare che se gli esiti conoscitivi del viaggio o di qualsiasi altro modo di esperire lo spazio hanno la necessità di una validazione nella forma attualizzata dal geografo, e se questa forma è a sua volta resa valida da una convenzione, va da sé che, da una parte, l'abilitazione a validare sia regolata all'interno della convenzione stessa (i geografi, cioè, sono coloro e solo coloro che partecipano della convenzione – motivo di più per distinguerli, nel nostro caso, dai semplici viaggiatori); come va da sé che, dall'altra parte, anche esiti conoscitivi e forma della conoscenza abbiano valore solo per chi partecipa della convenzione o, ampliando al massimo le possibilità, per chi sia comunque disposto ad ammettere la validità di una convenzione disciplinare. Del resto, questa condizione appare essenziale per consentire che i dati di base, le informazioni, possano entrare nel meccanismo additivo (o cumulativo)

che si ricordava più su, giacché solo la condivisione di un sistema convenzionale può permettere che dati di origine diversa (per tempo, luogo, attore ecc.) risultino commisurabili e assimilabili. Ma la forma non potrà pretendere in nessun caso una validità universale: sarà sufficiente porsi al di fuori della convenzione o al limite fuori del sistema culturale portante, per accorgersi che la 'verità' che ne derivasse non sarebbe intesa per tale.

A questo riguardo, torna a proposito il caso di non so quale popolazione che definisce e considera a tutti gli effetti 'monte' un appena percettibile, irrilevante (in termini metrici) rialzo del suolo nel suo territorio; il ricordo che ho del contesto è vaghissimo, e non so più se la ragione di quel 'monte' fosse religiosa – ma mi pare plausibile. Come che sia, mi sono sempre chiesto cosa succederebbe se anche quella popolazione avesse dei geografi (e probabilmente ne ha) che attualizzano forme di conoscenza convenzionali: assolutamente nulla potrebbe mai convincerli che non è vero che quel modestissimo rialzo sia un monte, perché non può che essere vero nella forma prevista dalla loro convenzione; esattamente come non potranno mai convincere noi che invece è vero, data la nostra convenzione e dati tutti i principi di evidenza, le comparazioni, le classi di fenomeni che la sostanziano. Sono decine, come sappiamo, gli esempi analoghi che i racconti di viaggio ci documentano.

Può darsi che paia riduttivo questo assimilare di fatto la conoscenza geografica ad un linguaggio (ben al di là, intendo, del problema nominalistico, che in effetti è solo accessorio): ma il confronto fra due possibili forme di conoscenza geografica mi sembra rimandare strettamente solo a quello fra due lingue: e come si fa a decidere che un linguaggio è vero e un altro non lo è?

Certo, possiamo sempre sostenere che è poco interessante relativizzare, e soprattutto poco produttivo, e quindi accontentarci della nostra convenzione, che a noi può andare benissimo così com'è, anche se non ci consente di conoscere come monte quel modestissimo rialzo, esattamente come a noi va benissimo la nostra lingua con i suoi propri concetti e le sue parole.

Il fatto è che proprio il viaggio, e il viaggio di scoperta o di esplorazione fin dalla definizione stessa del suo scopo, implica l'esperienza di uno spazio geografico al quale non è stata mai applicata la *nostra* convenzionale forma di conoscenza geografica. Ora, se si trattasse sempre e comunque di spazi vuoti, non vissuti, non denominati, non territorializzati (insomma: non *informati*), se si trattasse sempre di qualche Antartide, un pro-



blema non si porrebbe neppure. Ma quello è esattamente l'unico caso del genere sulla faccia della Terra; non foss'altro, è l'unico per il quale sia possibile asserire con ragionevole certezza che la scoperta fu una scoperta e l'esplorazione un'esplorazione, prime entrambe. In nessun'altra situazione abbiamo la stessa certezza, anzi, abbiamo piuttosto una ragionevole sicurezza del contrario. Dovunque altrove è solo la *nostra* geografia ad avere scoperto ed esplorato, ma una geografia di quell'altrove, tutta diversa, esisteva già da prima e indipendentemente dalla nostra, qualcuno aveva già scoperto, in tutt'altra maniera, quello stesso spazio; ed è in base e in virtù della geografia indigena che il viaggiatore può effettuare la sua propria scoperta: e come si fa a decidere che una scoperta – una geografia – è vera e un'altra non lo è?

E' intorno a questa domanda che si aggroviglia il *Settimo Paradossso* – forse il più inquietante, anche perché capace di generarne molti altri – che qui vorrei enunciare nella sua versione più banale, quella che si desume più di frequente proprio dalle relazioni di viaggio: chi esplora e percorre paesi lontani può credere di essere il primo del suo genere; ma, se non trovasse più sentieri già battuti da altri, potrebbe doversi fermare.

Concretamente: il viaggiatore, l'esploratore, procede se e finché dispone di una qualche guida; raggiunge l'obiettivo se la sua guida gli consente, lo mette in condizione, di raggiungerlo. Anche Pinocchio il viaggiatore fa un'esperienza analoga: «...in quest'isola vi sono dei paesi dove si possa mangiare, senza pericolo d'essere mangiati?» [...] «Devi prendere quella viottola là, a mancina, e camminare sempre diritto al naso. Non puoi sbagliare». Se non fosse per la geografia di un delfino indigeno («così garbato, come se ne trovano pochi in tutti i mari del mondo»), Pinocchio potrebbe doversi fermare proprio sul limitare di quell'altrove.

Il fatto è che ogni guida agirà secondo una sua propria geografia, previgente all'intervento del viaggiatore; selezionerà, ad esempio, percorsi e tappe in base alla conoscenza organizzata dalla forma sua propria, definirà e denominerà i fenomeni distribuiti nello spazio esperito sempre secondo quella forma: ma i suoi dati geografici non saranno traducibili (e infatti spesso non appaiono tali al viaggiatore, e certo non solo sul piano linguistico) in una forma diversa. Anche a non voler considerare il problema della guida, il viaggiatore non potrà che procedere in un altrove già territorializzato, informato, dove inutilmente potrebbe sforzarsi (pure lo volesse) di individuare i dati

spaziali originari, pre-territoriali; ma pure a prescindere dalle sue personali capacità, il viaggiatore non avrà comunque i mezzi per interpretare come tale il territorio che percorre: ignora quali siano e come agiscano i processi di territorializzazione che hanno informato l'altrove viaggiato, e ne trarrà dati 'opachi', senza poterli depurare dall'opacità prodotta dalla territorializzazione (anche ammesso che sia cosciente del problema, il che ordinariamente non accade). Generalmente parlando, è solo dopo molto tempo, dopo molte reiterazioni del viaggio (o, piuttosto, dopo che è stata effettuata una vera e propria riteritorializzazione dell'altrove ad opera e in funzione di una presenza allogena, occidentale, viaggi compresi), che si scopre che una diversa geografia è possibile, ma nel lungo frattempo una rappresentazione, una geografia dell'altrove si sarà appunto fondata sui dati via via disponibili e avrà istituito un tipo di conoscenza primordiale la cui operatività può rimanere anche inalterata per un lunghissimo tempo (si pensi ai famigerati 'luoghi comuni', non insignificante metafora spaziale dell'argomentazione), cristallizzata in formule stereotipe che resistono a qualsiasi innovazione interpretativa.

Che cosa scopre, in definitiva, l'esploratore? Una geografia indigena, mal compresa e mal tradotta – in termini di forma della conoscenza geografica – ma che gli è assolutamente indispensabile, perché costituisce insieme la base esperienziale e la mediazione dalle quali il viaggiatore stesso può raccogliere i dati che, poi, potranno essere organizzati in rappresentazione. Ma il viaggiatore non potrà rispettare e riproporre la rappresentazione originaria, indigena, dipendente da una forma che gli è estranea, né saprà istituire una sua rappresentazione coerente e addizionabile alle altre presenti nel suo bagaglio di conoscenze geografiche, perché lavorerà su frammenti mal compresi. L'incoerenza tante volte lamentata nelle prime fasi dell'esplorazione di un altrove potrebbe derivare, così non dalla pochezza dei dati o dalla loro cattiva raccolta, ma dall'incomunicabilità fra due convenzioni mutuamente indipendenti.

E allora bisogna accettare di relativizzare. La nostra geografia dell'altrove potrà forse essere vera per noi, non potrà esserlo per chi dell'altrove ha fatto il suo territorio (ma quello spazio, in sé, parrebbe essere sempre lo stesso...); i nostri viaggiatori parleranno di fenomeni che a noi parrà di riconoscere, ma altrove chiederanno notizie, cercheranno cose che lì non hanno significato o ne hanno uno troppo diverso per essere comunicato, compreso e incluso in una forma trasmissibile. Né

paiono esserci ragioni valide (convenzioni a parte) per credere che una geografia sia migliore di un'altra, né premesse convincenti che se ne stia costruendo una che le comprenderà tutte. Al di fuori della convenzione (e sarà bene ricordare sempre che di questo si tratta) non possono che esistere infinite geografie, tutte parimenti vere e false, finché non si organizzi (se mai si potrà) una teoria dello spazio geografico che, per non essere empirica né percettiva, abbia qualche possibilità di essere universale.

In mancanza, il problema del viaggio non può che essere quello stesso della geografia e, come quello, non ha una soluzione neutra, trascendente, conclusiva: per ciascuno di noi, in definitiva, quel 'monte' o lo è, o non lo è: come si diceva un tempo, *tertium non datur*³.

Note

¹ Una distinzione fra viaggiatore e geografo è alquanto radicata nella coscienza (geografica e non) contemporanea. Anche tralasciando il celeberrimo passo di A. de Saint-Exupéry ne *Il piccolo principe*, è forse sufficiente qui ricordare come ad esempio Olinto Marinelli, proprio all'inizio di questo secolo, in più circostanze tornasse sulla differenza fra lo specialista geografo e il viaggiatore: O. Marinelli, "Sulla convenienza di compilare formularii per la raccolta di notizie e di materiali giovevoli alla conoscenza delle lontane regioni nelle quali dimorano o si recano di frequente nostri connazionali", in *Atti del V Congresso Geografico Italiano, Napoli, 1904* (Napoli, Tip. Tocco-Salviotti, 1905), II, pp. 240-251; Id., "Per lo studio geografico della Colonia Eritrea", in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano, Venezia, 1907* (Venezia, Tip. C. Ferrari, 1908), I, pp. 115-129. In maniera anche più chiara e definitivamente esplicita i viaggiatori verranno definiti «operai della scienza» e nulla più: Società di Studi Geografici e Coloniali, Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparata, *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* (Firenze, Tip. Galileiana, 1907), p. 15.

² Per quanto riguarda i problemi relativi alla percezione e al ruolo della formazione culturale originaria nei viaggiatori, la letteratura è ormai vastissima, e rimando solo ad alcune delle opere italiane più recenti e alle rispettive bibliografie: G. Scaramellini, a cura di, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio* (Milano, Unicopli, 1993); F. Lucchesi, a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giappichelli, 1995); ma anche, a dimostrazione di quanto sia radicato il problema nella cultura occidentale, a P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo* (Bologna, Il Mulino, 1995); anche su questi temi infine, si potranno utilmente considerare molti dei contributi agli Atti del Convegno del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici su *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 1997).

Per la posizione 'programmatica' di alcuni geografi, oltre quelli ricordati nel testo, come esempio ulteriore si può citare ancora il caso di W. M. Davis e, specialmente per quel che ne è derivato alla geografia italiana, del viaggio transcontinentale che guidò negli Stati Uniti nel 1912, sul quale, fra gli altri: O. Marinelli,

"Un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America (L'escursione transcontinentale)", *Rivista Geografica Italiana* (1913), pp. 273-308, 385-406, 460-478 e 513-536 e qui il contributo di C. Masetti. Per quanto riguarda A. von Humboldt, sempre limitatamente agli interventi più recenti, faccio riferimento a F. O. Vallino, "Prefazione", in A. von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente* (Roma, Palombi, 1986), I, pp. XV-LXXXIX; A. von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi (Firenze, La Nuova Italia, 1992); C. Greppi, "Genesis e sviluppo della scoperta nell'interpretazione di Humboldt: dai vaghi presentimenti alle conoscenze reali", in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Genova, 1992* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), II, pp. 576-590. Sul viaggio in Eritrea di Marinelli e Dainelli (per il quale sono comunque utili gli interventi di Marinelli citati alla nota precedente), si veda: S. Ballo Alagna, "Geografi italiani viaggiatori ed esploratori in Eritrea: Olinto Marinelli e Giotto Dainelli", in G. Scaramellini, *op. cit.*, pp. 225-251. Sulle propensioni scientifiche dei geografi italiani nell'ultima fase delle esplorazioni di età contemporanea, il riferimento di base è I. Luzzana Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)* (Genova, Facoltà di Magistero, 1982).

Che le «istruzioni geografiche» dirette ai viaggiatori in realtà non istruissero granché, ma si limitassero a indicazioni vaghe e onnicomprensive, è quanto ho già cercato di documentare: C. Cerreti, "L'istruzione geografica dei viaggiatori", in S. Puccini, a cura di, *Alle origini della ricerca sul campo. Questionari, guide e istruzioni di viaggio dal XVIII al XX secolo*, in *La ricerca folklorica*, 32 (1995), pp. 71-78; l'insieme del fascicolo è in ogni caso suggestivo, per come vi si discute la diversa impostazione e soluzione dei problemi di raccolta delle informazioni presso campi disciplinari differenti, e utile per gli spunti bibliografici contenuti.

Quanto alla frequente possibilità che dati esperienziali elaborati da viaggiatori diversi a proposito di uno stesso altrove originino rappresentazioni del tutto difformi, pare quasi superfluo insistere e argomentare: ricordo solo, a titolo di parziale insieme di esempi, quelle polemiche che tra fine Ottocento e primo Novecento avvolsero in Italia la questione coloniale e quella dell'emigrazione (polemiche che non possono essere interamente ascritte a intenti politici e strumentali), là dove viaggiatori ad Assab o in Eritrea, più tardi in Libia, oppure in America Latina, si mostrano capaci di produrre geografie radicalmente contrapposte – distribuite fra gli estremi del deserto mortifero e della terra promessa – per i medesimi spazi geografici.

³ Per i temi del programma scientifico, della validazione dei dati, della convenzione disciplinare, riferimenti primi sono (in ordine cronologico secondo le edizioni originali): E. Mach, *Conoscenza ed errore. Abbozzi per una psicologia della ricerca* (Torino, Einaudi, 1982); B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno* (Milano, Longanesi, 1966); K. Popper, *La logica della scoperta scientifica* (Torino, Einaudi, 1970); I. Lakatos, A. Musgrave, a cura di, *Critica e crescita della conoscenza* (Milano, Feltrinelli, 1976); I. Lakatos, *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici. Scritti filosofici I* (Milano, Il Saggiatore, 1985); P. K. Feyerabend, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza* (Milano, Feltrinelli, 1979); N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza* (Bologna, Il Mulino, 1991). Di matrice più strettamente geografica e quindi, almeno in larga misura, direttamente confrontabili al ragionamento che qui si è tentato, ricordo: G. De Matteis, *Le metafore della Terra* (Milano, Feltrinelli, 1985); H. Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea* (Milano, Unicopli, 1987); G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, a cura di, *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina* (Milano, Cisalpino, 1992); F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica*



e discorso geografico in età moderna (Firenze, La Nuova Italia, 1992); C. Copeta, "Geografia fenomenologica e scienze cognitive: un percorso", in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Genova, 1992* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), I, pp. 256-261; alcuni dei contributi raccolti in F. Farinelli, a cura di, "L'officina geografica: teoria e metodi tra moderno e postmoderno", in *Geotema*, 1 (1995); C. Minca, "La geografia nel discorso postmoderno", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 11, 11 (1995), pp. 437-463; i contributi raccolti in M. Davis e altri, "Geografia dell'espressione", in *Millepiani*, 10 (1997) (e in specie: G. Dematteis, "Un modem per Estia. Riflessioni sulla 'geografia dell'espressione'", pp. 25-36; M. Neve, "Il 'punto cieco' della rappresentazione. Logiche del sensibile e dell'espressione all'interno degli spazi urbani contemporanei", pp. 97-110; C. Cerreti, "Il Deserto e i Tartari", pp. 137-149). Il problema delle geografie dei vari 'altrove', elabo-

rate da geografi 'altri', è di tradizionale competenza degli antropologi (benché interessante anche per i geografi); segnalo perciò a questo riguardo solo i contributi contenuti in B. Fiore, a cura di, "Antropologia dello spazio", in *La ricerca folklorica*, 11 (1985), e in F. Viti, a cura di, "Potere e territorio in Africa Occidentale", in *Etnosistemi*, 1 (1994), dove è indicata un'abbondante letteratura di settore, particolarmente orientata a precisare i modelli indigeni di territorializzazione. Anche i resoconti di viaggiatori, tuttavia, possono bastare ad esemplificare la quantità di casi in cui non solo la nomenclatura, ma la concettualizzazione stessa elaborata dagli indigeni a proposito dei dati geografici (la definizione di un oggetto – fiume, monte, foresta – o la valutazione delle distanze, l'apprezzamento della percorribilità di un itinerario o la scelta dei riferimenti topografici) a proposito del loro proprio territorio finisce con il 'mettere fuori strada' il viaggiatore.